



Il fallimento e le sue lezioni

Michele Granzotto
michele.granzotto@live-it

Il testo si apre con una scena paradigmatica: il volo aereo che rischia di precipitare, metafora di un'esistenza precaria ed effimera. Costică Brădăţan, in *Elogio del fallimento. Quattro lezioni di umiltà*, propone una riflessione teorica e narrativa sul tema del fallimento, considerato nelle dimensioni esistenziale, politica, sociale e biologica – descritte come 'gironi' del fallimento, attraverso cui il testo conduce partendo dal dato ontologico della finitudine, passando per le rovine delle ideologie e delle comunità, fino alle più intime forme di sofferenza e mortalità.

Brădăţan suggerisce che la vita si svolge tra due istanze di 'inesistenza': la nascita e la morte. Questa consapevolezza esistenziale, afferma l'autore, è la radice delle principali mitologie, religioni e filosofie umane, che cercano di rendere sopportabile l'insostenibile verità della prossimità al nulla.

A questo nucleo teorico si salda la riflessione sull'umiltà: il fallimento viene riabilitato come una scuola di maturazione, una via per riconoscere la propria vulnerabilità e ritrovare una posizione etica nel mondo. Brădăţan si collega, in particolare, alla visione di Iris Murdoch, dove l'umiltà è letta come la capacità di ve-

dere la realtà senza l'inganno dell'ego. L'elogio del fallimento, dunque, si contrappone alla cultura dominante della resilienza e del successo; offre invece la possibilità di incontrare il proprio limite, di essere 'fuori sincrono' rispetto alle aspettative sociali, e di acquisire una dignità esistenziale.

Il percorso teorico si articola in quattro 'lezioni', ognuna dedicata a un diverso volto del fallimento. Nella prima, di carattere ontologico, si esplorano la fragilità e la goffaggine costitutive dell'essere umano rispetto al mondo materiale, il sentimento di essere 'fuori posto', la cui consapevolezza condurrebbe alla vera umiltà. La seconda lezione affronta la dimensione politica del fallimento: le rovine lasciate dai sistemi ideologici, la crisi delle comunità e il disincanto che segue i progetti di liberazione. Seguendo questa linea, la terza lezione si concentra sulla pervasività del sociale, il suo modo di vincolare l'umano, e su come promuovere la tolleranza attraverso un fallimento che prenda le forme della distanza e dell'inazione. Infine, la quarta lezione volge lo sguardo al corpo e alla sua fragilità biologica, esplorando la morte, la caducità corporea che segnano ogni vita, e come la consapevolezza di tale fallibilità possa trasformare il dolore in saggezza.

Brădăţan incrocia queste riflessioni con le vite di quattro pensatori

e personalità storiche: Simone Weil viene proposta come eroina della sofferenza, Gandhi come mistico delle cadute personali e collettive, Cioran come voce dell'indolenza, Mishima come interprete della 'bella morte'. Ognuno di questi personaggi rappresenta, tra i loro paradossi, una modalità peculiare di attraversamento del fallimento e di ridefinizione dei suoi significati, ove la 'caduta' diventa spazio per re-immaginare la condizione umana, ponendo il lettore di fronte all'opportunità di una crescita che passa per la rinuncia all'ideale di perfezione.

Brădăţan sottolinea come il fallimento non sia solo una mancanza rispetto a un ideale, ma – in senso positivo – uno spazio di decifrazione, creazione di senso, dignità e consapevolezza. L'idea centrale è che il successo è fuggevole e accessorio, mentre il fallimento costituisce l'essenza della natura umana: «vivremo invano se non scendessimo a patti con la nostra imperfezione, precarietà e mortalità».

Un tratto distintivo del libro è l'insistenza sulla funzione 'conoscitiva' del fallimento. Il testo sviluppa la tesi che solo attraverso l'umiliazione e il confronto col limite si può raggiungere una forma di verità non egocentrica – anche attraverso una certa contraddizione nel prendere ad esempio alcune biografie di persone che hanno, per certi aspetti, imposto una loro autocelebrazione. Brădăţan invita il lettore a non temere il fallimento, ma a farne una guida spirituale ed esistenziale, lontano dalle

logiche del *self-help* che lo riqualficano come trampolino verso il successo.

La struttura 'concentrica' delle tipologie di fallimento dipinge una geografia della vulnerabilità umana elaborando la condizione di imperfezione, e rendendo la sofferenza un paradigma di autenticità per far diventare il fallimento il perno di una pedagogia spirituale.

Tuttavia, emergono alcuni spunti critici. In primo luogo, il discorso di Brădăţan appare talvolta generalista, e rischia di sostenere una visione antropocentrica dell'essere umano che trascura gli approcci che lo inseriscono in un più ampio contesto ecologico e transumano. Il soggetto collettivo 'noi' rimane poco definito, e le motivazioni alla base delle prospettive gnostiche e nichiliste a cui il testo si ispira rimangono per lo più implicite – in distonia con la natura divulgativa del libro, che può rendere fuorvianti alcuni passaggi letti da un occhio non uso ad aver a che fare con tali approcci.

In secondo luogo, la trattazione della sofferenza come unica via per la conoscenza risulta a tratti presupposta, restando in sintonia, a parere di chi scrive, con una certa corrente occidentale-cattolica *mainstream*. L'elogio della goffaggine e la narrazione delle sue privazioni appaiono patologizzanti, come se la sofferenza fosse l'unica condizione necessaria per una verità superiore.

Sul piano sociologico il fallimento viene ridefinito come esperienza in relazione alle aspettative sociali e

collettive, ma è talvolta trascurata la dimensione delle concrete difficoltà vissute dalle *persone* ‘comuni’ – infatti, l’autore prende ad esempio *personaggi* che, sia durante le proprie vicende personali (Ghandi, Mishima), sia dopo la morte (Weil, ma anche Cioran), hanno avuto un certo successo figlio di una certa *extra-ordinarietà*, peraltro evidenziata dallo stile narrativo dell’autore. Ecco che l’aspetto filosofico tende qui all’astrazione, distaccandosi dal vissuto e dalla dimensione concreta del vivere sociale, corporeo e quotidiano. In questo senso, vorrei sottolineare come la natura divulgativa del testo comporti il rischio di giustificare forme di lamento autoreferenziale e narcisistico, seppur a volte venga esplicitato come il fallimento necessari di essere pedagogicamente vissuto con autoironia e umorismo – senza tuttavia dar troppo peso al *come*.

Per concludere, Brădăţan rileva la necessità di un bilanciamento tra la dimensione tragica e quella progettuale, tra la pedagogia della resilienza e la capacità di vivere la vulnerabilità attraverso forme non dolorose o autocolpevolizzanti.

Brădăţan, con la sua proposta, invita a una revisione critica del modo in cui la società contemporanea costituisce l’idea del successo e della dignità: il libro rimane uno stimolo al dibattito filosofico e sociologico.

COSTICĂ BRĂDĂŢAN, *Elogio del fallimento. Quattro lezioni di umiltà*, il Saggiatore, Milano 2023, pp. 352, € 24,00

La pace prima della guerra

Silvano Allasia
profallasia@gmail.com

In un tempo nel quale il Ministero della Difesa statunitense viene rinominato Ministero della Guerra (l’ordine esecutivo di Trump è del 5 settembre 2025); il Parlamento europeo invita gli Stati membri «a mettere a punto programmi educativi e di sensibilizzazione» che convincano le opinioni pubbliche della necessità del riarmo (risoluzione del 2 aprile 2025); intellettuali democratici lamentano la mancanza in Europa, dopo ottant’anni di pace, di guerrieri, «vale a dire di uomini risoluti a uccidere e a morire» (Antonio Scurati, “La Repubblica” del 5 marzo 2025); in un tempo come questo le pagine di Tommaso Greco a favore della pace arrivano come una ventata di aria fresca. La tesi principale del libro è che la pace venga prima della guerra, che costituisca la *regola* e la condizione *fisiologica*, rispetto alla quale la guerra è l’*eccezione* e la *patologia*. In altre parole: la pace è già oggi una *realtà*, non soltanto un dover essere, che è importante custodire e difendere, non un *fine* lontano da raggiungere armandosi fino ai denti e preparandosi a combattere. Si tratta però di una realtà difficile da riconoscere, sommersi come siamo da una retorica bellicista che costruisce cantieri di guerra, anziché di pace, e irride ogni forma di pacifismo come ingenua e colpevole resa alle ragioni del più forte – mentre, a

ben guardare, è proprio la logica bellicista che dimostra con i suoi argomenti di riconoscere soltanto il principio della forza.

Non si tratta dunque di preparare la pace con la guerra (*si vis pacem para bellum*) quanto di partire dalla pace per rafforzarla e proteggerla (*si vis pacem para pacem*). Tra le diverse forme di pacifismo, sulle orme di Norberto Bobbio la proposta di Greco è a favore del pacifismo giuridico, che insiste sul ruolo del diritto e delle istituzioni internazionali, del quale propone però una versione aggiornata. È qui ripresa una tesi già sviluppata dall'autore nel precedente *La legge della fiducia* (2021), vale a dire la distinzione nel diritto di una dimensione orizzontale, che costruendo obbligazioni reciproche mette i soggetti responsabilmente in relazione gli uni con gli altri, a fianco di una dimensione verticale, che assoggetta ognuno alla sanzione proveniente da un'autorità superiore quando la norma sia contravvenuta. La dimensione orizzontale viene prima della dimensione verticale, punta a consolidare legami e relazioni tra i soggetti, a conservare l'interazione sociale prima che venga spezzata; la dimensione verticale, invece, interviene soltanto in un secondo momento, a fronte di una violazione della norma, comminando la sanzione. In sintesi: le regole servono per relazionare tra loro i soggetti, prima che per punire. Proiettato in una dimensione internazionale, questo schema invita a pensare la pace non come il risultato

di un diritto esclusivamente preoccupato di castigare (con la forza) chi aggredisce, quanto di un diritto che prima di tutto costruisce le condizioni perché gli stati possano parlarsi, riconoscersi, cooperare. Una differenza di prospettiva che risulta decisiva: se privilegiamo il momento verticale/sanzionatorio del diritto internazionale saremo portati a denunciare la sua impotenza (quali eserciti e polizie le corti internazionali hanno a disposizione?) e ad affidare ai soli stati il compito di conquistare la pace preparando la guerra; se, invece, facciamo nostra la dimensione orizzontale, insisteremo sull'importanza di conservare e sviluppare il diritto internazionale e le sue istituzioni – mai come oggi sotto attacco – così da moltiplicare le occasioni di incontro e i legami tra popolazioni e stati. Greco sottolinea che non si tratta di una proposta utopistica, incapace di vedere il ruolo della forza nelle relazioni internazionali: tale ruolo viene riconosciuto, insieme però alla considerazione che la forza deve venire per ultima e non per prima.

Certo, perché la pace sia possibile è necessario superare il principio della sovranità illimitata degli stati, seguendo il Kant della *Pace perpetua* (a questo testo è dedicato un denso capitolo) e rinnegando l'Hegel dei *Lineamenti di filosofia del diritto* («La controversia degli Stati [in quanto autorità indipendenti e sovrane] può [...] venire decisa soltanto dalla guerra», § 334). Luigi Einaudi, convinto che il 'mito funesto'

della sovranità assoluta degli stati fosse ‘il vero generatore della guerra’, aveva espresso il punto con chiarezza esemplare: «per mille segni manifestasi la verità che i popoli sono gli uni dagli altri dipendenti, che essi non sono sovrani assoluti ed arbitri, senza limite, delle proprie sorti, che essi non possono far prevalere la loro volontà senza riguardo alla volontà degli altri».

Così come è necessario, per rendere la pace plausibile, superare quell’antropologia negativa che, a partire da autori come Agostino, Lutero, Machiavelli e Hobbes, ritiene la guerra radicata nella insuperabile ed eterna natura aggressiva e malvagia dell’uomo. In proposito Greco non oppone a questa ‘lugubre visione’ della natura umana una concezione ‘angelicata’, tutta positiva, di segno opposto, ma sottolinea efficacemente che gli esseri umani sono tanto capaci di compiere il bene, costruendo legami, che il male, producendo violenza. Si tratta di scegliere, con le nostre parole e i nostri comportamenti, quale aspetto dell’umano vogliamo sviluppare, consapevoli che schierarsi per la pace significa al contempo schierarsi per la democrazia, visto lo stretto legame tra le due

realità che autori come Montesquieu e Kant avevano compreso già più di due secoli fa e che oggi è confermato dall’involuzione della vita politica interna in nazioni in guerra come la Russia e Israele – ma occorre considerare che in ogni paese del mondo, compresi gli Stati Uniti e l’Europa, bellicismo e insofferenza per la democrazia si rafforzano a vicenda.

Contro la miseria di un certo realismo politico, che prende il peggio dei comportamenti umani e della storia e lo eleva a norma, compiacendosi del proprio cinismo e creando le condizioni perché il peggio si realizzi (aveva visto bene Kant: abbiamo qui a che fare con una «nefasta teoria» che «produce da sola i mali che presagisce»), Greco presenta il proprio testo come una pratica di *peacebuilding*. E davvero di queste pratiche abbiamo oggi bisogno, per richiamare tutti – politici, intellettuali, cittadini – a una scelta di campo capace di fronteggiare l’attuale terribile deriva politica e culturale a favore della guerra.

TOMMASO GRECO, *Critica della ragione bellica*, Laterza, Bari-Roma 2025, pp. XX-140, € 16,00